

PUČKO OTVORENO UČILIŠTE BUJE
UNIVERSITÀ POPOLARE APERTA DI BUIE

ACTA BULLEARUM III.

MOMJAN I ISTRA:
LOKALNA ZAJEDNICA I REGIJA SJEVERNOG JADRANA
(POVIJEST, UMJETNOST, PRAVO, ANTROPOLOGIJA)

MOMIANO E L'ISTRIA:
UNA COMUNITÀ E UNA REGIONE DELL'ALTO ADRIATICO
(STORIA, ARTE, DIRITTO, ANTROPOLOGIA)

ZBORNİK MEĐUNARODNOG ZNANSTVENOG SKUPA
ATTI DEL CONVEGNO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE DI STUDI
Momjan – Momiano, 14 – 16. VI. 2013.



Buje – Buie, 2017.

**PUČKO OTVORENO UČILIŠTE BUJE
UNIVERSITÀ POPOLARE APERTA DI BUIE**

REDAKCIJA I ADMINISTRACIJA – REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Trg J.B.Tita 6, Buje – Piazza J.B.Tito 6, 52460 Buje - Buie
Tel/fax (052) 772 023
info@uciliste-buje.eu

UREDNIŠTVO – COMITATO DI REDAZIONE

Lorella Limoncin Toth
Rino Cigui
Tanja Šufalj
Claudio Povoło

ODGOVORNI UREDNIK – REDATTORE RESPONSABILE

Lorella Limoncin Toth

***Priprema fotografija, oblikovanje i prijelom
Preparazione delle fotografie, soluzione grafica e composizione***

COMGRAF d.o.o. Umag

Lettori – Revisori dei testi

Lorena Monica Kmet, hrvatski/croato
Rino Cigui, talijanski/italiano

Prijevod na hrvatski jezik – Traduzione in lingua croata

Lorena Monica Kmet

Prijevod na talijanski jezik – Traduzione in lingua italiana

Tanja Šufalj

Prijevod na engleski jezik – Traduzione in lingua inglese

Marijana Anđelković - Stechow
Michael Stechow

Tisak – Stampa

Comgraf d.o.o. Umag

Naklada – Tiratura

200

Naslovnica – Copertina

Matija Zelić

Katastarski nacrt momjanskog dvorca u XVIII. st.

Il castello di momiano nel XVIII sec. concepito come documento catastale

Bartolo Tonini, Ulje na platnu - Olio su tela, 1784, 95,5 x 63 cm

Državni arhiv u Veneciji - Archivio di Stato di Venezia

Tiskanje dovršeno – Finito di stampare:

2017.

PRAVOSUDNI ODNOSI I INSTITUCIONALNO USTROJSTVO U
MOMJANU I NA MOMJANŠTINI

MOMIANO E IL MOMIANESE IN ETÀ MODERNA: RAPPORTI
GIURISDIZIONALI E ASSETTI ISTITUZIONALI

I CONTI ROTA E GLI ABITANTI DI MOMIANO. CONFLITTI E AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO

Venezia
eliana.biasiolo@libero.it

CDU 343.1(497.571Momiano)“17“

Riassunto

Due articolate vicende processuali svoltesi tra gli anni Cinquanta e Settanta del Settecento coinvolgono i conti Rota, feudatari del castello di Momiano, e la famiglia Bonazza, villici e macellai, abitanti le terre del feudo, facendo indossare ai conti sia le vesti di accusatori che di accusati, sottoposti al giudizio del rettore di Capodistria in un “processo delegato” secondo il rito del Consiglio dei Dieci.

Il primo processo ha inizio nel 1755 e vede Simone Rota, a suo dire minacciato di morte da Bortolo Bonazza, chiedere a Capodistria l'intervento del Consiglio dei Dieci. Il conte voleva una punizione esemplare che fosse di monito a tutta la comunità e la ottenne, con la condanna del Bonazza a sette anni di carcere. Nel secondo processo, del 1774, è un villico, tale Antonio Rotta (o Rota) detto Scaramella ad accusare don Giacomo Rota e i suoi nipoti Simone e Orazio, figli del conte Pietro, di averlo incarcerato con false imputazioni e torturato per estorcergli la confessione di diversi furti ad opera dei fratelli Bonazza, figli di Bortolo. Data la gravità delle accuse e il ruolo degli imputati il processo viene infine avvocato Venezia e, dopo la latitanza dei conti, la loro cattura e la morte di uno di loro, si concluderà con un'assoluzione.

Attraverso le numerose testimonianze e gli allegati presenti nei fascicoli processuali, in particolare le perizie, contenenti anche un prezioso disegno, si possono ricomporre quarant'anni di contese tra due generazioni di Rota e di Bonazza, definendo legami e contrasti nella gestione del feudo e nell'amministrazione della giustizia, delineando il rapporto tra i conti feudatari e gli abitanti di Momiano e ricostruendo altresì l'ambiente, anche fisico, e le consuetudini che regolavano la vita della comunità.

Tra gli anni Cinquanta e Settanta del Settecento due importanti processi vedono coinvolti a diverso titolo i conti Rota, feudatari del castello di Momiano, e la famiglia Bonazza, villici e macellai, abitanti le terre del feudo. I conti indossano prima le vesti degli accusatori e poi degli accusati. Le innumerevoli carte che emergono dai fascicoli, attraverso testimonianze e allegati, ricompongono quarant'anni di contese tra due generazioni di Rota e di Bonazza ma, in senso lato, ricostruiscono anche il rapporto tra i conti feudatari e gli abitanti di Momiano, rivelando legami e contrasti nella gestione del feudo e nell'amministrazione della giustizia. In entrambi i casi il rettore di Capodistria, giudice delegato, viene investito del potere di procedere secondo il rito del consiglio dei Dieci¹.

Nel primo processo, iniziato nel 1755, Simone Rota, a

¹ Vista la gravità dei casi, che vedevano coinvolti direttamente i conti feudatari, il podestà e capitano di Capodistria fu incaricato di procedere seguendo il rito inquisitorio del Consiglio dei Dieci, e non quello ordinario, poiché il primo permetteva margini di manovra differenti, con un iter che concedeva e al contempo imponeva ai testimoni la segretezza. Il processo si sarebbe articolato in una fase istruttoria, di raccolta delle testimonianze, sintetizzate in una relazione inviata a Venezia. Una seconda fase, quella inquisitoria, avrebbe visto poi l'arresto degli imputati e l'apertura del processo offensivo, con gli interrogatori, *costituti de plano e opposizionale*, ed infine del processo difensivo, con la presentazione di testimoni e documenti da parte degli imputati.

suo dire minacciato di morte da Bortolo Bonazza, richiama l'intervento di Venezia, pretesto per portare a compimento anni di scontri con questa turbolenta famiglia. All'opposto nel secondo processo, del 1774, è un villico, tale Antonio Rotta² detto Scaramella ad accusare don Giacomo Rota e i suoi nipoti Simone e Orazio, figli del conte Pietro, di averlo incarcerato con false accuse e torturato per estorcergli una confessione che addossasse ai fratelli Bonazza, figli di Bortolo, la responsabilità di diversi furti.

*Il primo processo (1755-1756)*³

Il 18 agosto 1755 Simone Rota presentò una denuncia al podestà e capitano di Capodistria raccontando come si sentisse minacciato da Bortolo Bonazza. Il conte aveva raccolto negli anni numerose istanze contro il Bonazza e suo figlio Zuanne per “ruberie criminali” e altri illeciti, le prime risalenti addirittura agli anni Trenta del Settecento⁴. Da alcune

² Talvolta nelle carte processuali il cognome appare come “Rota” e non “Rotta”.

³ Archivio di Stato di Venezia (=ASVe), *Consiglio dei Dieci* (=CX), *Processi criminali delegati*, Capodistria, b. 3.

⁴ A sostegno di ciò, in sede di interrogatorio, vennero presentati dal conte numerosi documenti: nel 1732 Pietro Sincovich fu Valentin e Martin Xancola

di queste si poteva già identificare lo scontro tra i Bonazza e i Rota: quelle del 1732, ad esempio, erano sfociate in due cause civili, ambedue giudicate in favore dei Rota, inerenti il furto di alcuni olivi dal terreno di don Giacomo e il mancato pagamento di alcune tasse.

Il clima si fece più teso tra il 1754 e il 1755 ed alcune liti divennero preludio dello scontro finale che avrebbe portato alla denuncia del conte e all'intervento di Venezia. La ricostruzione di queste vicende identifica il Bonazza come una figura incontrollabile e destabilizzante nella comunità di Momiano. Il richiamo all'ordine e al rispetto delle regole comuni, individuate dal conte e dai diversi accusatori nel capitolare di Momiano e nelle successive sentenze del podestà di Capodistria, sembrano non toccare l'operato dei Bonazza che, come avrebbe detto lo zuppano, volevano "vivere con superiorità a tutti". La maggior parte delle denunce, comunque, veniva da persone vicine al conte⁵.

Nel 1754 si svolse un primo contenzioso inerente il lavoro di macellaio di Bortolo Bonazza e del figlio Zuanne. Lo zuppano, Pietro Snider, e i procuratori del comune, Zuanne Petrin e Nicolò Smilovich, denunciarono al conte Simone Rota una truffa attuata da Bortolo Bonazza, definito "nuovo macellaio", il quale avrebbe ucciso montoni, capre e pecore, spacciandoli per "castrati di lana e zappi" e vendendoli quindi ad un prezzo maggiore, tutto ciò "in sprezzo dell'antica consuetudine, contro il capitolare, sentenza eccellentissima

Bragadin⁶ e tante parti di consiglio"⁷. I conti Rota, il 22 settembre, intimarono quindi a Bortolo Bonazza di non macellare gli animali in casa ma nelle beccherie pubbliche, mostrando prima il capo allo zuppano o a uno dei procuratori⁸. L'appello rimase però inascoltato e il 30 novembre lo zuppano, Pietro Snider, e i procuratori, Giacomo Damiani fu Damian e Simon Bartolich, presentarono una nuova denuncia affermando che, nonostante il mandato di settembre, i macellai⁹ avevano continuato a fare il loro comodo. Lo zuppano disse inoltre che il Bonazza lo aveva più volte "vituperato in pubblica udienza ed in tempo di comun", anche minacciandolo di morte, perché non voleva concorrere ai lavori ordinari di questo comune ai quali erano tenuti tutti i sudditi.

Del settembre del 1754 era anche la denuncia per il mancato pagamento delle decime e per aver offeso lo zuppano: il Bonazza aveva "deriso e schernito pubblicamente con parole indecenti e col negar la debita soluzione delle decime, dal corpo delle quali ricavasi il mantenimento di questi religiosi carati, e coll'ingiuriare questo zuppano anche in pubblico", il quale aveva poi rassegnato al conte le sue istanze¹⁰.

Nell'estate del 1755 il conflitto si acui. Il 10 agosto, i quattro guardiani della campagna,¹¹ assieme allo zuppano Pietro Snider, presentarono una denuncia, perché i Bonazza pascolavano dove non avrebbero dovuto i loro animali, distruggendo i campi coltivati e girando inoltre armati. Bortolo e Zuanne Bonazza, padre e figlio, avrebbero provocato continui danni con

accusarono i fratelli Bortolo e Zuanne Bonazza di vari furti; lo stesso anno vennero anche accusati del furto di molti olivi da frutto. Nel 1738 lo zuppano Geremia Micoli accusò il Bonazza di aver tentato di ucciderlo con una zappa e Battista Premolin affermò di averlo trovato a rubare cappucci. Il 13 gennaio 1745 Luca Ferguglia fu Benedetto accusò Bortolo Bonazza di aver aggredito sua moglie Zuanna "con calzi nello stomaco e nel corpo" lasciandola semimorta. Il 27 agosto 1747 Rocco Giurgovich, gastaldo della scuola di San Martino, denunciò Bortolo Bonazza per una coltellata. Il 18 novembre 1749 i conti e i reverendi Beneficiati intimarono al Bonazza di pagare le decime. Il 23 settembre 1750 gli venne chiesto di desistere dal gettare immondizie ed occupare la via pubblica. Il 20 maggio Lucia, moglie di messer Giacomo Marinconzo, lo accusò di averle tagliato una treccia di capelli. Il 24 novembre 1754 Mattio Cetertich, pubblico comandante, accusò Zuanne Bonazza di averlo ferito al viso con un coltello. Del 1752 è invece una diatriba sulla "perticazione" di un terreno: Bortolo Bonazza avrebbe usurpato parte di una vigna del conte Simon Rota, in contra' Cubiach, confinante con la sua proprietà. Gli avvocati delle due parti si accordarono davanti al podestà di Capodistria, Enrico Dandolo, per sospendere il giudizio e pagare una multa in attesa della verifica di un perito.

⁵ Come descritto dal vescovo di Cittanova, Giacomo Filippo Tommasini, nel capitolo dedicato a Momiano, del suo libro sull'Istria del Seicento, lo zuppano veniva nominato dal conte ogni anno "la domenica susseguente a San Giacomo di luglio ed è il primo dopo il conte, al quale è subalterno, primo nel governo popolare e municipale, obbligato i giorni non feriali, lunedì e sabato seder nella loggia *ad iureddendum*, giudica sino alle lire otto, né si può senza disordine per detta somma introdurre le cause avanti il signor conte, se non per appellazione". Il Tommasini scrive anche che il giorno di San Stefano protomartire i conti danno un pranzo per lo zuppano e il prozuppo e le loro mogli, al quale invitano anche i due procuratori del comune, il pievano e il cappellano e i 25 membri del consiglio. Cfr. G. F. TOMMASINI, *De Commentarij storici-geografici della provincia dell'Istria*, in "Archeografo Triestino", vol. IV, Trieste 1837, p. 289.

⁶ Nel 1651, l'Inquisitore Girolamo Bragadin, durante la sua visita in Istria il 18 agosto, si recò a Momiano. Le visite di Auditori o Inquisitori erano prassi comune fino a metà Seicento ed esprimevano l'esigenza di un monitoraggio esterno della provincia rispetto a quello dei rettori, bisogno che venne meno con il rafforzarsi, da fine Cinquecento, delle competenze e potere del podestà e capitano di Capodistria. L'inquisitore Bragadin al suo passaggio lasciò una corposa serie di ordini e decreti in svariate materie (ad esempio fondaci, comunità, scuole, luoghi pii, correzioni di esecuzioni, condanne, investiture, ecc.), riordinando di fatto la vita amministrativa della provincia. Si vedano E. IVETIC, *L'Istria moderna. 1500-1797. Una regione di confine*, Sommacampagna 2010, pp. 36-44; E. IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia 2000, p. 189.

⁷ Il Bonazza avrebbe ucciso "animali tressi, cioè becchini, montoni, capre e pecore [...] venduti a prezzi esorbitanti e fatti mangiare al popolo per castrati e zappi, a ragione di soldi 5 la libra, e ciò in sprezzo dell'antica consuetudine, contro il capitolare, sentenza eccellentissima Bragadin e tante parti di consiglio, che dichiarano che li castrati di lana e zappi non si possono vender se non a soldi 5 la libra, e così gli agnelli e capretti e le agnelle e caprette di un anno a soldi quattro, il bue e le vitelle che non ascendano a libre cento e vinti a soldi quattro, ma le vacche, becchi, montoni, capre e pecore a soldi tre [la libbra]", ASVe, CX, Processi criminali delegati, Capodistria, b. 3, c. 22.

⁸ Fu loro intimato di non "tagliare e scorticare in casa, né di giorno né di notte se non fanno innanzi vedere l'animale al zuppano, o ad uno de procuratori, come con proclama e mandati de precessori nostri fu comandato, ma quelli scorticare in luogo pubblico nelle beccarie", rispettando ciò che era previsto dal capitolare e dalle successive sentenze, pena 25 lire e la formazione di un processo, *Ibidem*.

⁹ L'appello era rivolto anche ad altri due macellai, i fratelli Zuanne e Marco Ventura.

¹⁰ ASVe, CX, *Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 3, c. 2.

¹¹ I guardiani erano: Bortolamio Petronio, Luca Coslovich, Zuanne Ferguglia e Biasio Gherbaz.

“una greggia d’animali pecorini, con molti giumenti e con un bue, quali animali di continuo pascolano, tanto per li barrodi quanto per li seminati, et formentoni et altri danni, e se da loro guardiani vengono ripresi, a certi minacciano di colpirla sotto sassi, parte di levargli la vita con archibugio e pistola, di cui vanno armati”¹².

Guardiani e zuppano chiedevano l’intervento della giustizia per fermare i Bonazza, perché loro non avrebbero potuto farlo senza rischiare la vita.

Sempre nell’agosto 1755 lo zuppano Pietro Snider accusò i Bonazza di aver ostruito diverse fontane (sorgenti) o di averne impedito l’accesso, rendendo impraticabili alcune strade del paese. Per risolvere la questione venne anche richiesto l’intervento di due periti affinché facessero delle verifiche in loco; furono quindi inviati da Capodistria Zuan Pietro Corte fu Antonio e Giacomo Cociancich. Partecipano al sopralluogo anche lo zuppano stesso, i procuratori Simon Bartolich e Giacomo Damiani, Rocco Giurgovich (gastaldo della scuola di San Martino) e Antonio Usich. Il risultato della perizia¹³ confermò diversi illeciti. La fontana di Graban era “imonia di terra”: il Bonazza avrebbe dovuto riportarla, a sue spese, allo stato originale lasciando il terreno soprastante “in baredo per passi due per ogni verso” affinché il corso dell’acqua non la riempisse nuovamente. Doveva poi tagliare una “spinara” che dal suo campo invadeva la strada impedendo il passaggio dei carri. In contra’ Zabucoje doveva rimettere apposto una strada da lui pregiudicata con un fosso, il tutto per 24 passi circa, per permettere ai carri di transitare. In contra’ Loch c’era un “trozo” che era stato chiuso dal Bonazza: serviva ai sudditi per arrivare sia a cavallo che a piedi a prendere l’acqua alla fontana chiamata Usivaz, importante soprattutto nei periodi di siccità. Il Bonazza avrebbe dovuto riaprirlo. I periti, spostandosi poi verso la casa del conte giudicante, avevano incontrato vicino ad un orto del Bonazza una “graglia di pali e spini che pende sulla strada”, la quale, dichiararono, avrebbe dovuto essere raddrizzata per farla stare il più possibile vicina all’orto del Bonazza. Procedendo, infine, verso la strada che conduceva alla chiesa, avevano ritrovato una “masiera di sassi”, che avrebbe dovuto essere immediatamente rimossa dal Bonazza, che l’aveva lasciata lì quando aveva fabbricato la sua casa. Il 24 agosto venne intimato a tutti i soggetti coinvolti, accusato e accusatori, di mettere in atto ciò che avevano ordinato i periti, ma il Bonazza, non volendo sottostare a questa decisione, si recò a Capodistria per controbattere alla perizia e in quella sede venne ordinato ai conti Rota di presentarsi entro pochi giorni. Nel frattempo però, a sua insaputa, l’uomo era stato accusato

¹² ASVe, CX, *Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 3, c. 27v.

¹³ La perizia offre una descrizione dettagliata delle fonti d’acqua utilizzate all’epoca a Momiano, della loro collocazione e dei nomi di diverse contrade e località.

di minacce dal conte Stefano Rota, querela che avrebbe portato al suo arresto e alla conseguente impossibilità di procedere con il ricorso contro la perizia¹⁴.

Nel corso della stessa estate, infatti, nel mese di luglio, venne vietato al Bonazza di introdurre vino “straniero”¹⁵. Lo zuppano Pietro Snider, il procuratore del popolo Simon Bartolich e il gastaldo della scuola di San Martino, Rocco Giurgovich, presentarono una nuova querela riguardante sia il commercio della carne, macellata e venduta contro le regole comuni, che l’introduzione illecita di vino proveniente da altre terre¹⁶. E proprio quest’ultimo evento portò il Bonazza a compiere il gesto che scatenò la denuncia del conte. Domenica 17 agosto il Bonazza presenziò ad una riunione del consiglio, radunato in quell’occasione per l’elezione di un esattore della pubblica caratada, e, al termine della votazione, avanzò nella sala gremita fino ad arrivare davanti al “tribunale” chiedendo che fosse posta una parte in cui si permettesse a tutti “d’introdur et estraher liberamente vini ed ogn’altra cosa in quel castello”. Esposta la sua istanza si voltò verso il popolo (condizionato da “preventivi maneggi”, a quanto sosteneva il conte) e si mise a “persuader tutti ad unirsi seco lui per procacciarsi questa libertà, e questo vocabolo di libertà lo fece risuonar più volte tumultuariamente nella sala”. Il conte affermò che la mattina stessa gli era giunta notizia che prima della riunione del consiglio c’era stato “un continuo flusso e riflusso di questi uomini alla casa di detto Bonazza”¹⁷, ma non ne conosceva il fine.

Il conte Rota si oppose alla richiesta ma il Bonazza insistette a gran voce incitando il popolo. Il conte poi, scorgendo tra le sue vesti alcune armi, lo affrontò, mostrando a tutti che portava una pistola e un coltello. Il consiglio fu sciolto e al conte venne riferito che il Bonazza, per strada, avrebbe esploso un colpo di pistola, dimostrando così che era carica e

¹⁴ Sempre nel settembre del 1755 un altro caso si sovrappose a quelli fin qui raccontati: il giorno 18 a Bortolo Bonazza venne intimato di portare al mulino uno storo di frumento per farlo macinare, pena 25 lire di multa. Il 20 settembre il comandante Mattio Cetertich riferì che il Bonazza avrebbe risposto che non poteva e non voleva portare il frumento. Detto che ciò sarebbe stato riferito alla cancelleria egli rispose “che vada dove vuole, che sarà come prima e che niuno lo caccierà fuori da Momiano”, ASVe, CX, *Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 3, c. 33r.

¹⁵ Era infatti vietato introdurre vino (oppure olio o biave) da altre terre se ce n’era già a sufficienza a Momiano e nelle ville vicine. Si veda in merito la commissione per il castellano di Momiano, trascritta il 28 ottobre 1636 dall’originale del 1521, per ordine del Vicedomino della comunità di Pirano Domenico Apollonio, custodita presso l’archivio storico di Pirano nel fondo “Archivio Stefano Rota” e commentata nell’articolo di Marino Budicin, cfr. M. BUDICIN, *Commissione ovvero capitoli del castellan di Momian*, in “Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno”, 12, Rovigno 1981-82, p. 97. Anche tra le carte presentate dal conte Simone Rota a sostegno delle sue accuse si trova sia un estratto del capitolaro di Momiano, che recita “alcuna persona non può portare vini, oglio, biave, de luoghi alieni, essendone sufficienza in castello, et appresso gl’altri delle ville”, sia un estratto della sentenza dell’inquisitore Bragadin, del 7 settembre 1652, che conferma quanto predisposto dal capitolaro in questa materia. Si veda ASVe, CX, *Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 3, c. 92.

¹⁶ *Ivi*, c. 27r.

¹⁷ Versione dell’avvenimento fornita, nella sua denuncia, dal conte Simone Rota, cfr. *Ivi*, c. 3.

rivolgendo delle minacce contro di lui.

Siccome il Bonazza e i suoi giravano armati, il conte aveva paura che le minacce si trasformassero in fatti e lui finisse ucciso, come il suo avo, Alessandro Rota, che nel 1725 venne “assassinato sopra una stradda da un empio suddito similmente mal contento per una civile sentenza ad esso contraria, dal medesimo pronunciata”¹⁸.

Vista la gravità del caso il conte presentò una denuncia a Capodistria, chiedendo egli stesso l'intervento del Consiglio dei Dieci ed esplicitando anche lo scopo che voleva raggiungere con questa richiesta: “da questi [Bonazza] apprenderanno gl'altri a moderar l'ardire ed a contenersi nella dovuta rassegnazione per comun quiete, come riceveasi a preservatione di questa infelice giurisdizione”¹⁹.

Bortolo Bonazza venne dunque arrestato. Dai suoi interrogatori, da quelli dei testimoni contro o a favore, dalla numerosa documentazione allegata, scopriamo di più sulla sua figura, sulla sua famiglia e sulla vita degli abitanti di Momiano.

Nel primo interrogatorio, il *costituto de plano*, gli venne contestata non solo l'aggressione durante il consiglio comunale ma anche un'altra serie di episodi che il conte aveva portato all'attenzione del giudice attraverso dei documenti e l'indicazione di alcuni testimoni che erano stati prontamente sentiti.

Il quadro che emerge vedeva il Bonazza come un soggetto restio a sottostare alle regole comuni, come quella di svolgere alcuni lavori dovuti alla comunità e assolvere ad alcuni obblighi nei confronti dei conti (come tenere le fonti d'acqua pulite e accessibili, consegnare una stara di frumento ai conti Rota una volta l'anno portandola al mulino, versare le “prande” di frumento e vino²⁰).

Dopo ulteriori indagini si procedette ad un secondo interrogatorio, il *costituto opposizionale*²¹, dove il giudice

avrebbe opposto all'imputato con maggior precisione alcuni fatti. Il Bonazza non negò tutte le accuse mossegli, ma giustificò i suoi atti fornendo una versione alternativa degli avvenimenti. Disse ad esempio di aver sì costruito sulla pubblica strada una fabbrica senza il permesso dei conti, ma di aver cercato poi la concessione per vie legali, e di essere ancora in attesa di una risposta. Confermò di non aver dato le “prande” al giudicante ma solo perché questi gli aveva levato degli immobili, pretendendole lo stesso ingiustamente. Disse di aver ucciso delle capre senza portarle alle beccherie perché c'era stato un pubblico editto che lo permetteva. I suoi animali avevano sì rovinato dei campi dei conti ma solo per errore e lui ne aveva già pagato i danni. Per quanto riguardava il frumento da portare al mulino, in quel periodo egli non era a Momiano; inoltre, la moglie era a Capodistria ed il figlio ad Umago. La moglie rientrata a casa, si era recata subito al mulino ma era già stato fatto un proclama contro di lui con pena di 25 lire. In merito al giorno del consiglio e alle minacce al conte confermava di aver avuto la pistola con sé perché, siccome tornava da un viaggio, l'aveva presa per difesa personale dai malviventi e non aveva fatto in tempo a lasciarla a casa. Uscendo poi dalla sala del consiglio aveva sì sparato un colpo ma non per minacciare il conte bensì per il dispiacere che quella pistola fosse stata fonte di tanti guai. E d'impeto l'aveva, infatti, buttata in un campo tornando a casa. Infine, alle accuse di non svolgere i lavori che spettavano a tutta la comunità e anzi di aver danneggiato i beni comuni, rispondeva che i danni erano stati accidentali e che lo accusavano solo per rovinarlo, ma, disse, “Dio prima e poi il Principe avrà di me quella pietà e carità che non sono né sperar posso da luridi nemici”. Il podestà, però, non credendo alle sue parole, si rivolse a lui, come in un'arringa, dicendogli che egli viveva

“con quella libertà dannata, che più confluiva a tuo [suo] vantaggio, fuggendo la soggezione, e scordandoti d'esser suddito a fronte delle inibizioni tante volte promulgate dal conte giudicante”, introducendo ad esempio “vini forestieri [...] materia proibita dalli capitoli, o leggi di quel municipio”²².

Agli interrogatori seguì la presentazione delle difese, in cui il Bonazza, opponendosi a ciò che gli era stato imputato, indicò dei testimoni a suo favore, che furono prontamente interrogati, confermando in gran parte le sue affermazioni. Le testimonianze suggerite dal Bonazza sarebbero dovute

1771, Koper 1996, p. 31. Infatti, dopo aver letto all'imputato il *costituto de plano* e ricevuto conferma da questi sul suo contenuto, il podestà dava inizio ad una lunga esposizione in cui ripercorreva puntualmente e ampiamente le testimonianze raccolte nella fase istruttoria ponendo all'imputato solo poche precise domande.

²² *Costituto opposizionale*. ASVe, CX, *Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 3, c. 99r.

¹⁸ *Ivi*, c. 4v

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Il Tommasini descrive gli obblighi cui erano sottoposti gli abitanti di Momiano nel Seicento, alcuni dei quali si possono ritrovare anche in questo processo: “Alli signori conti sono tenuti gli abitanti di pagar le decime di tutti li grani, uve, agnelli, conducendogliele al castello. Di più le praude [prande] dei formenti e vini, ch'è una certa porzione piccola per ogni maso, cioè vicino ai contadi, inoltre un cuplenico di formento e uno di biada per maso; il cuplenico è una misura che capisce la sesta parte dello staro veneto. Ogni vicino gli fa anche due giornate all'anno, così uomini, come donne, e sono tenuti a lavorare nelle fabbriche del castello, ed in tempo di guerra e peste fare la guardia. Più gli danno di regalìa una soma di legna alle feste del Santo Natale, e degli animali che ammazzano la lingua, o altro. Pagano anco i sudditi alli medesimi signori conti due volte all'anno, cioè a Sant' Antonio di Gennaro, ed all' Assunzione della Madonna, le prosegue in danari, che sono tasse sopra i beni in qualche somma, pagando ogni vicino venti o trenta soldi al più, le quali sono obbligati a riscuotere per rotolo. Per poter vendere liberamente i vini prendono dalli medesimi signori conti ventiquattro orne di vino al prezzo che corre il giorno di carnevale, qual pagano dopo certo tempo”, G. F. TOMMASINI, *De Commentarij storici-geografici della provincia dell'Istria*, in “Archeografo Triestino”, vol. IV, Trieste 1837, p. 289.

²¹ Nel *costituto opposizionale* in particolare non troviamo un contraddittorio, come una volta accadeva, ma l'esposizione del giudice delegato assomiglia di più ad un'arringa, cfr. C. POVOLO, *Il processo Guarnieri. Buie-Capodistria*

servire sia a smontare alcune accuse che a provare il clima di ostilità nei suoi confronti creato dai conti, nonché il vincolo di dipendenza dai Rota di molti dei testimoni principali.

Rocco Giurgovich (gastaldo della scuola di San Martino), Pietro Snidar (zuppano), Antonio Usich e altri risultarono essere “affittuali” dei Rota, governando anche i loro buoi; altri testimoni erano soccidari o livellari, quindi debitori dei Rota²³. Giacomo Usich fu Mattio e Antonio Salich fu Bastian, conoscenti del Bonazza, confermarono che l'ostruzione della fontana causata dal fango era stata conseguenza di una pioggia forte e non di un atto criminale. Michiel Vuich fu Gasparo confermò che il 17 agosto 1755 il Bonazza partì da casa sua, sita vicino a Pirano, munito di una pistola a causa dei malviventi che infestavano le campagne. Voleva rientrare a Momiano in tempo per la riunione del Consiglio. Importanti, infine, furono le testimonianze di Iseppo Rinaldi fu Domenico e della moglie Rosa Gasparo che confermarono quanto il conte Simone Rota fosse nemico del Bonazza. Il conte aveva affermato di “voler far guerra acerrima” al Bonazza. Lo aveva detto tre anni prima proprio al Rinaldi, un giorno che erano sotto la Loggia di Momiano, mentre il Bonazza era in prigione a Capodistria. Disse che “era una canaglia, e che voleva vederlo ammazzato, che mai lo lascerà di posta, e poi i figli suoi, fino ad annientare tutta la sua casa”²⁴. Tutti i quesiti posti ai testimoni dal giudice si chiudevano con una domanda: se le persone accusate dal Bonazza si potessero definire nemici di questo. E per alcuni la risposta fu affermativa.

L'imputato presentò anche una scrittura di allegazione (difese scritte), corredata da un fascicolo di “carte citate nella scrittura”, ossia un insieme di documenti, antecedenti o successivi all'avvio del processo, che non riprendevano necessariamente le accuse mosse contro di lui, ma miravano a sminuire o attaccare l'onestà dei suoi accusatori e a sostenere l'integrità, la bontà dell'imputato stesso.

“Di fronte ad un impianto accusatorio stretto da una serie di testimonianze concordi, l'imputato non era infatti teoricamente tenuto a convincere il giudice della sua non colpevolezza, quanto piuttosto a produrre delle specifiche prove che delineassero un contesto diverso da quello che era emerso nella fase istruttoria”²⁵.

Il Bonazza ricostruì così il contesto in cui erano maturate le accuse: un clima di forte ostilità, ingiustificata a suo dire, verso lui e la sua famiglia, e un più generale sistema, adottato dai conti Rota, di cattiva amministrazione della giustizia, volta a salvaguardare i propri interessi e contraria alle leggi e

al volere della Serenissima.

Si chiese, infatti, il Bonazza, all'inizio della sua difesa: “quanti criminali processi non avrebbero fine nel loro principio se si incominciasse l'inquisizione dalla qualità delli accusatori o dalle sincere loro intenzioni?”²⁶. Riportò quindi numerose carte (atti notarili, denunce presentate a Capodistria) nelle quali abitanti di Momiano testimoniavano “le seduzioni” praticate dai conti “per indurre l'altrui volontà a querelare innocenti” o a prestare falsa testimonianza, servendosi del tribunale per eseguire le loro vendette²⁷.

Il Bonazza, negli anni, si era industriato per sollevarsi dalla condizione di miseria. Era diventato apicoltore, aveva ampliato la sua casa con altri edifici, aveva coltivato la terra, ma le sue fortune erano “diventate la sorgente delle sue disavventure. E perché mai? Perché amareggiano l'animo dei suoi giudici, fatti ora suoi accusatori”²⁸.

Proprio in merito alla sua attività di apicoltore presentò le carte di un processo, “causa promossa contro le api”, istruito nell'aprile del 1750, in seguito all'accusa di don Giacomo Rota: “Non può Bortolo Bonazza del castello di Momiano, in un suo orticello vicino a detto castello, atorniato quasi da tutte le parti de beni tutti frutiferi di altrui ragione de quali ha in oggi l'utile dominio il nobile conte don Giacomo Rotta q. conte Orazio, tenere la quantità di api e di alveari, come fa, con abuso d'autorità, a notabile pregiudicio del vicino”²⁹.

Don Giacomo Rota, affittuario del terreno in questione, affermava che le api stavano pregiudicando l'uva moscata che lì era coltivata. Le carte processuali custodivano anche un dettagliato disegno³⁰ delle proprietà del Bonazza e dei Rota. I conti avevano fatto fare questa perizia per dimostrare quanto le arnie fossero vicine ai loro terreni, ricchi di alberi di pere e susine, ma coltivati soprattutto a vite (fig. 1 e 2).

Nel disegno erano raffigurate: a sud-est le case dei conti Rota (presumibilmente quella in cui alloggiava don Giacomo Rota³¹), poco più a nord una chiesa che, leggendo la descrizione fatta dal vescovo Tommasini nel suo testo, si può ipotizzare fosse quella di San Martino³², vista anche la

²⁶ Difesa di allegazione. ASVe, CX, *Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 3, c. 122.

²⁷ Presenta alcuni casi del 1752-1753 riguardanti alcuni abitanti costretti dai conti a dichiarare il falso, pena la loro incarcerazione. Due nomi su tutti: Michela Cociancich fu Massimo e Antonia di Andrea Callegarich. *Ivi*, allegato A delle difese.

²⁸ *Ivi*, c. 123.

²⁹ *Ivi*, allegato D delle difese.

³⁰ Si vedano le due riproduzioni del disegno inserite nel presente saggio, una rappresentante l'intera perizia, l'altra un dettaglio della Chiesa, della Loggia e delle case dei conti Rota.

³¹ Si veda in merito a questa figura il saggio di Laura Amato “Intrighi, complotti e tradimenti tra fratelli Rota. Il processo per incesto e forzato aborto a don Giacomo Rota” inserito nel presente volume.

³² Il Castello è unito al borgo da un ponte; “poco di sopra di qua dal ponte sta la chiesa parrocchiale di S. Martino, con la casa, corte ed orti del pievano, la qual casa è chiamata dai paesani, come sono tutte quelle dei pievani, Farus. Appresso questa, poco giù nella costa, del monte ci è un'insigne fontana che dalla casa anche si denomina Farus, di cui si servono tutti gli abitanti

²³ Questo emerge in particolare dalla testimonianza di Pietro Felise(?), parente di secondo grado del Bonazza da parte di moglie.

²⁴ ASVe, CX, *Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 3, c. 120.

²⁵ Cfr. C. POVOLO, *Il processo a Paolo Orgiano (1605-1607)*, Roma 2003, p. XXIV.

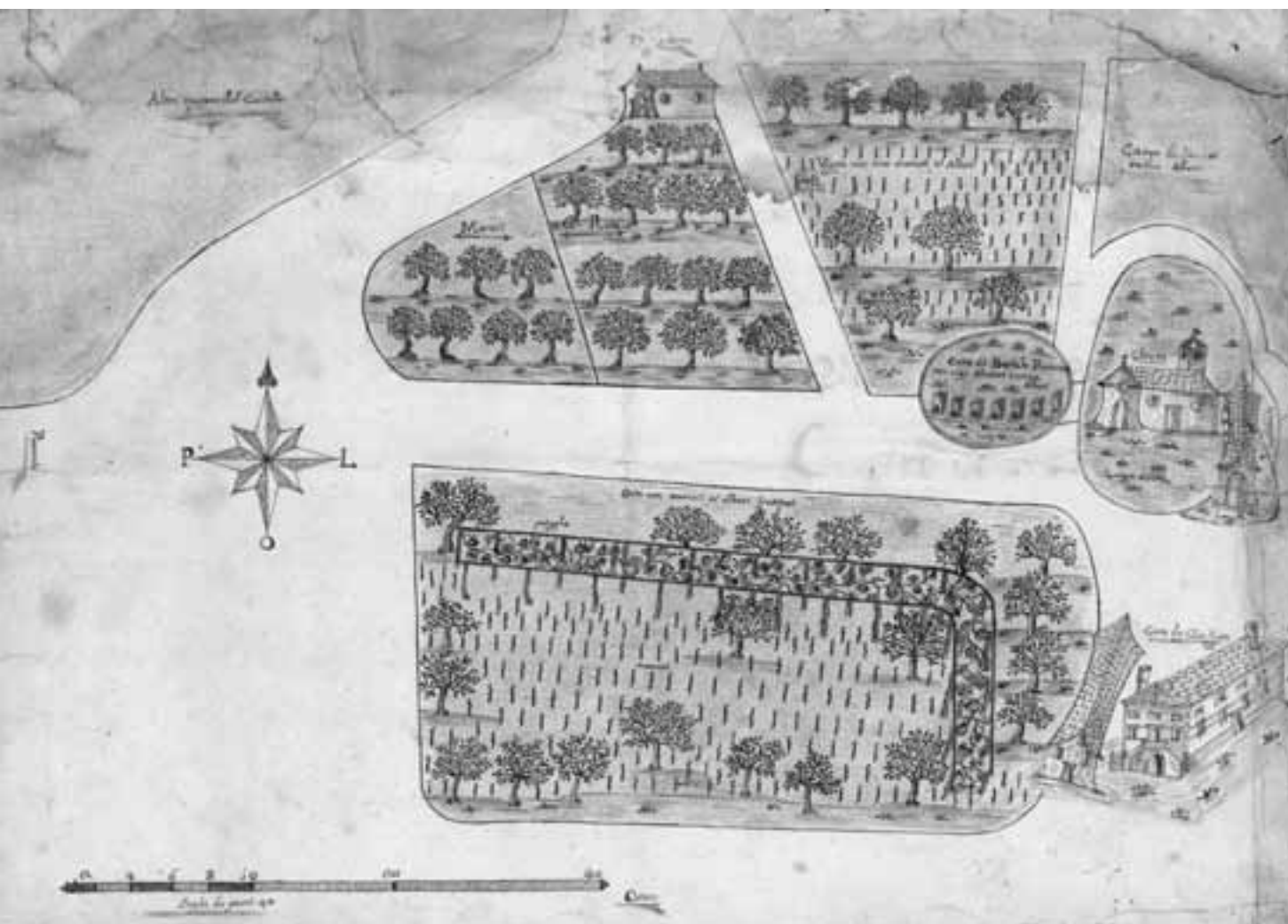


Fig. 1 ASVe, CX, Processi criminali delegati, Capodistria, b. 3. Perizia relativa ad una causa tra don Giacomo Rota e Bortolo Bonazza, inerente i presunti danni provocati da alcune arnie. Immagine pubblicata con atto di concessione dell'archivio di Stato di Venezia n. 75/2016.

vicinanza della Loggia; ancora più a nord era rappresentata un'altra chiesetta e poi i campi dei Rota e l'orto del Bonazza dove erano posizionati gli alveari.

Il podestà di Capodistria, però, in quell'occasione, aveva dato ragione al Bonazza: "che non possa essere impedito di tenere alveari nel proprio orticello, poco discosto e a vista della di lui [don Giacomo Rota] casa dominicale"³³ come li tengono altri villici in Momiano. Le api, infatti, non erano dannose per l'uva, altrimenti avrebbero dovuto essere attaccati anche i campi più distanti, e nemmeno per i seminati o altro. Inoltre, l'accusa era stata mossa ora dai Rota, che avevano in affitto il campo solo da tre anni, ma il Bonazza teneva lì le sue arnie già da otto anni e il proprietario non se ne era mai lamentato.

Difendendosi infine dall'accusa di aver minacciato il

del bosco, di sopra succede la chiesa, la loggia pubblica, indi una piazza; cammina poi la strada d'ascensione, e di qua e di là vi sono le case assai buone con copia di abitanti, con la sua porta che chiudono", G. F. TOMMASINI, *De Commentarij storici-geografici della provincia dell'Istria*, in "Archeografo Triestino", vol. IV, Trieste 1837, pp. 286-287.

³³ La sentenza era del 31 agosto 1750.

conte durante la riunione del consiglio, il Bonazza affermava che le leggi non permettevano la formazione di un processo per "espressioni verbali". Lui si era presentato in consiglio per porre le sue richieste e proprio questo gesto e il fatto che in precedenza avesse chiesto una licenza ai conti per importare del vino dimostrerebbero la sua volontà di rispettare le disposizioni del capitolare.

Ma i conti avevano da sempre vessato la sua famiglia: l'opposizione all'allevamento delle api ne era un esempio. L'attuale processo per minacce, invece, a suo parere, tendeva a seppellire l'appello da lui stesso intentato contro l'accusa di aver danneggiato dei beni comuni, quali le fontane e le strade: dalla prigione, infatti, non avrebbe potuto più opporsi alla decisione dei periti che lo condannavano a rimediare ai danni fatti.

Alla fine del processo, nonostante la strenua difesa, Bortolo Bonazza venne condannato a 7 anni di galea (o 10 di prigione, con bando in caso di fuga). Ma in futuro sarebbero stati i suoi figli a finire nuovamente nelle mire dei conti Rota.

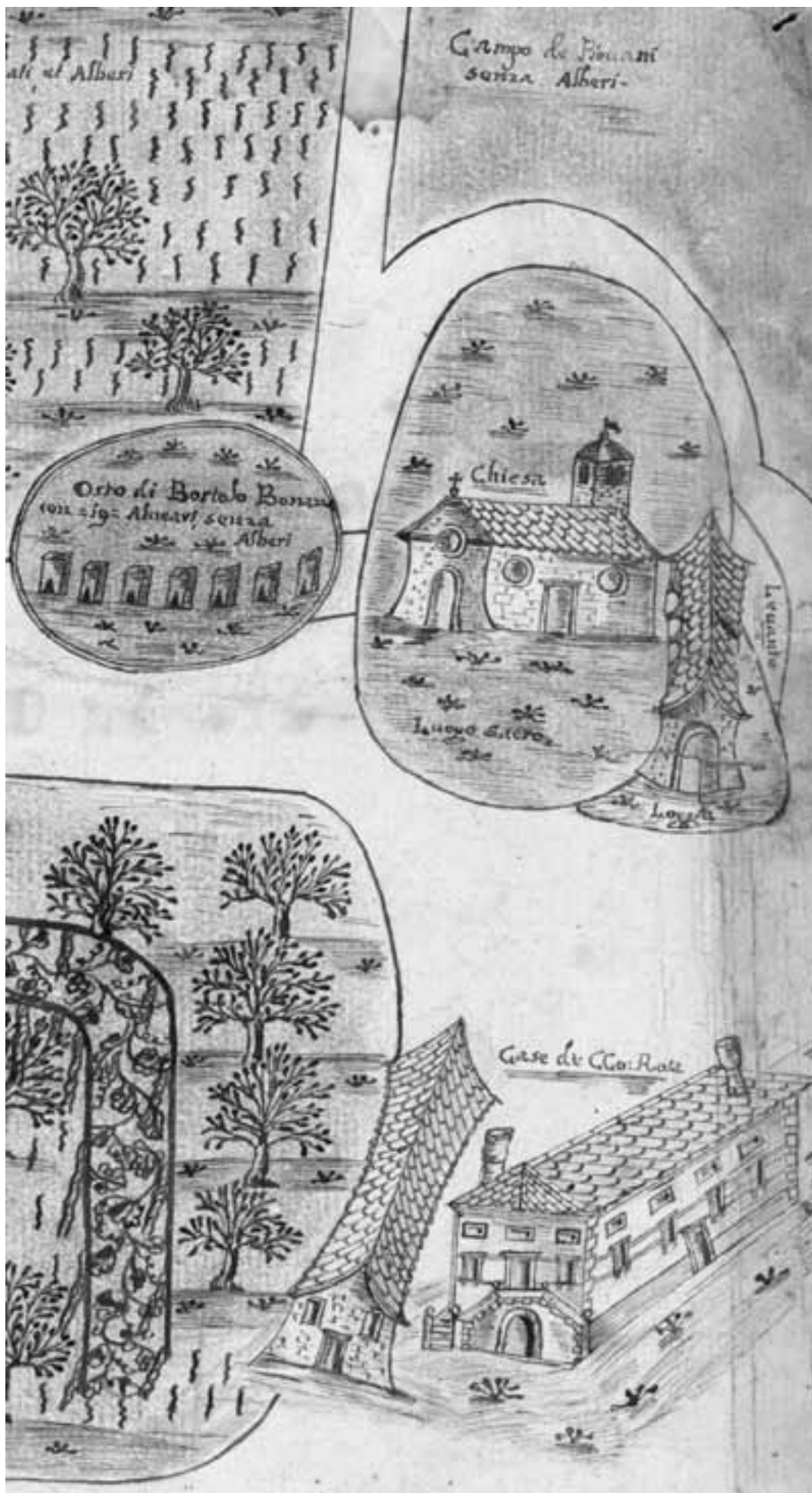


Fig. 2 A lato: ASVe, CX, Processi criminali delegati, Capodistria, b. 3. Particolare della perizia risalente al 1750, nella quale vengono raffigurate le più antiche rappresentazioni della Chiesa di San Martino, della Loggia e della casa dei conti Rota. Immagine pubblicata con atto di concessione dell'archivio di Stato di Venezia n. 75/2016.

*Il secondo processo (1774-1777)*³⁴

Il secondo processo, del 1774, si apre con l'accusa mossa da un villico, Antonio Rotta fu Steffano detto Scaramella, nei confronti di don Giacomo Rota, dei suoi nipoti, i conti Orazio e Simone Rota, figli del fratello Pietro, e di alcuni abitanti di Momiano. L'uomo era stato incarcerato, sembra per il furto di un'armenta, il 25 gennaio 1774, su ordine del conte Domenico Rota, giusdicente in quell'epoca³⁵. Detenuto in casa di Mattio de Valle, oste di Momiano, poiché le prigioni risultavano inagibili a causa della rottura del ponte che vi dava accesso, lo Scaramella raccontò di essere stato torturato da alcuni uomini della cernide, su ordine specialmente del conte don Giacomo Rota. Questo, per estorcergli una confessione che incolpasse i fratelli Antonio e Bortolo Bonazza, figli di quel Bortolo protagonista del primo processo, per il furto di denaro e di alcuni effetti personali dalla casa del conte Giacomo. Per farlo parlare, dopo un primo giorno di detenzione in cui non aveva detto nulla, lo avrebbero appeso ad una trave, sospeso da terra di circa "un braccio e mezzo", con le mani legate dietro la schiena e una corda attorno alla vita, tenendolo così dalla sera fino al mattino seguente.

Protagonisti delle torture, affermava lo Scaramella, erano stati Paolo Damiani, che lo avrebbe legato con la corda e minacciato con uno spiedo infuocato; Francesco Pellini, che gli avrebbe promesso di tagliargli la testa con una sciabola; Antonio Coslovich, che gli avrebbe fatto intendere di volerlo far sedere nudo su una graticola posta sul fuoco.

Una volta che era stato convinto a confessare fu chiamato il cancelliere del giusdicente a raccogliere la deposizione. Poi lo Scaramella venne trasferito a casa dello zuppano Simon Zulich ed, infine, nelle prigioni di Buie, dalle quali, però, alla prima occasione, evase, presentando poco tempo dopo al podestà e capitano di Capodistria una denuncia contro i conti Rota e i suoi torturatori. La querela, del febbraio 1774, venne poi inviata a Venezia, dove il Consiglio dei Dieci delegò il podestà a istruire un processo. A marzo si svolsero le prime indagini e ad una breve relazione del podestà seguì una ducale del Consiglio che lo autorizzava a procedere con ricerche più approfondite. Numerose testimonianze confermarono le torture ad opera degli uomini della cernide e la presenza nell'osteria dei conti Rota. L'unico apparentemente non coinvolto era il conte Domenico, allora giusdicente; anzi, venuto a conoscenza delle torture, sembrava si fosse recato in casa del Valle affinché queste cessassero, sentendosi però rispondere da un soldato che "comandasse nel suo palazzo perché li comandava lui". Raccolte altre testimonianze, il podestà inviò una relazione ai Capi del Consiglio dei Dieci che, vista la gravità del caso, decisero di avocare il processo a Venezia

presso di loro. Tutti gli imputati, però, erano a quel punto latitanti. Nell'agosto dello stesso anno, inoltre, morirono sia lo Scaramella³⁶ che il conte don Giacomo Rota. Solo nel luglio del 1775, un anno dopo, furono arrestati a Momiano i conti Simone e Orazio Rota, presi nel loro castello, e Antonio Coslovich; condotti poi a Venezia furono li incarcerati.

Dal *costituto de plano* degli imputati si può estrarre un'interessante descrizione dei tre uomini. Il conte Orazio Rota di Pietro venne descritto come "un uomo di statura ordinaria, con parrucca nera, barba nera, vestito con bergaron(?) di cambellotto bianco, calze di seta bianche, scarpe e fibbie di metal, quale per quanto disse ed all'aspetto dimostrava è dell'età circa d'anni 36". Il conte Simone Rota di Pietro appariva

"come un uomo di ordinaria statura, con suoi capelli rossi e coda a trezza, un poco losco nell'occhio destro, vestito con camisola e vellada di cambellotto lattesin, bragon di cambellotto nero, calze di seta bianche, scarpe e fibbie d'argento, dell'età per quanto disse, e all'aspetto, dimostrava d'anni 30 circa"³⁷.

Infine, Antonio Coslovich fu Simone, nativo di Momiano, villico, venne descritto come "un uomo alto di statura, con suoi capelli neri e barba simile, vestito in commesso di fustagno bianco, bragon di pelle nera, calze di fillo griggie e scarpe legate con curamelle, dell'età per quanto disse e all'aspetto dimostrava di anni 36 circa"³⁸.

I conti Rota e il Coslovich non dissero nulla durante il loro *costituto opposizionale*, che in questo processo si sviluppò proprio come una vera e propria arringa in cui il podestà elencò le "ingiuste e violente procedure e delinquenze"³⁹ attuate nei confronti dello Scaramella e sorrette da numerose testimonianze giurate, pur con delle contraddizioni tra i diversi racconti. Affermarono solo che queste erano tra le maggiori calunnie inventate dai loro nemici e che avrebbero affidato alle difese scritte la loro innocenza.

Davanti all'avogadore Giacomo Boldù vennero portati prima Orazio Rota, che parlò anche a nome del fratello Simone, e poi il Coslovich. In tutti e due i casi oltre ad opporsi alle accuse dirette, ridisegnando gli avvenimenti legati alla detenzione dello Scaramella, gli imputati tracciarono un diverso scenario dei rapporti tra i conti e alcuni abitanti di Momiano, in particolare i fratelli Bonazza, che avrebbero indotto lo Scaramella a presentare delle false accuse.

"Tutto è odio in questa causa, ma in questa causa

³⁴ ASVe, CX, *Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 13.

³⁵ Domenico Rota di Carlo era il cugino di secondo grado di Simone, Giacomo e Pietro Rota di Orazio.

³⁶ Lo Scaramella muore circa 5 mesi dopo la denuncia, in casa del cugino Marco Sgnidar, rifiutando i sacramenti.

³⁷ Costituto de plano del 5 luglio 1775. ASVe, CX, *Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 13, cc. 61 - 64.

³⁸ *Ivi*, cc. 64v - 67. *Costituto de plano* del 7 luglio 1775.

³⁹ *Ivi*, c. 75.

nulla è certamente provato⁴⁰. Così scrissero i conti Rota e, attraverso ventisei capitoli di difesa,⁴¹ cercarono di dimostrare che l'accusa era inverosimile, che non era sostenuta da alcuna prova legale e che, al contrario, vi era una prova certa della loro innocenza. Ricostruirono la cattiva fama dello Scaramella e dei fratelli Bonazza, sostenuta da diverse accuse e sentenze per numerosi furti. Dalle carte emerse che Antonio Bonazza era stato bandito nel 1771 da Capodistria per omicidio. Cadeva, a loro parere, anche la motivazione che li avrebbe indotti, a dire dello Scaramella, ad ordinare le torture. Infatti, per il furto in casa dello zio Giacomo Rota, i tre uomini erano già stati processati e rilasciati e una confessione dello Scaramella non avrebbe cambiato le cose⁴². La cattiva fama dei Bonazza era rinforzata anche dalle parole della madre, Antonia, che malata, sul letto di morte, con il marito in carcere e i tre figli da tempo "molesti, inubbidienti e dati alla mala vita", avrebbe dichiarato di non voler trasmettere loro i beni da lei posseduti⁴³.

I conti, attraverso una minuziosa analisi del *costituto opposizionale*, poiché non potevano avere contezza dell'identità dei testimoni, coperti dal segreto del rito inquisitorio, cercarono di dimostrare l'inesistenza di una prova legale, evidenziando le numerose contraddizioni dei diversi racconti. Affermarono che anche se lo Scaramella fosse stato legato, questo sarebbe stato solo l'effetto "d'imperizia, o di timor di fuga, o al più di furezza nello sbirro". Non c'erano prove di ferite, slogature delle braccia, o altro. Egli disse solo di aver pianto, e nessuno udì grida o lamenti: forse quindi piangeva per la paura di una giusta pena e non per delle torture. I conti non potevano conoscere i nomi dei testimoni ma sapevano che tra questi giurati c'erano di certo il Valle e lo zuppano, e proprio questi avrebbero testimoniato di non averli visti sul luogo della detenzione. Proprio a loro la giustizia inquirente doveva prestare maggior fede; in quanto "persone pubbliche"⁴⁴ dovevano essere il fondamento di ogni

processo, al contrario dei testi introdotti dallo Scaramella. L'inconsistenza delle accuse, a parer loro, emergeva anche da come era stata condotta l'inquisizione. Perché, ad esempio, il Valle non era stato accusato di "carcere privato"? In fondo si era arrogato "l'autorità del Principe sull'altrui libertà"⁴⁵, divenendo reo di lesa maestà.

I conti ipotizzarono che i testi fossero tutti di Momiano e cercarono quindi di screditarli, rendendo noto ai giudici che prima di questo processo era iniziata una causa di fronte al Magistrato sopra Feudi, ancora in atto, tra i Rota e i villici di Momiano, "renitenti essi essendo, come lo sono al presente, all'antico pagamento della decima a noi dovuto, a cui furono astretti da rispettabile spazzo del Consiglio di 40 criminali"⁴⁶. Essendo quindi debitori dei conti erano da considerarsi per legge non attendibili. Ancor più se legati allo Scaramella, anch'esso debitore, o a Bortolo Bonazza, padre, e al figlio Antonio. Affermarono poi che i Bonazza convinsero con doni e promesse alcuni testimoni.

Ipotizzarono che i due testimoni giurati che dissero di averli visti in casa del Valle fossero degli amici dello Scaramella, tali Zuanne Sincovich fu Valentin o Zuanne Ferfuggia fu Antonio o Andrea Xancola fu Zuanne o qualcuno dei loro figli. Anche loro si sarebbero dovuti considerare non giurati, in quanto debitori dei Rota e coinvolti nella causa sulle decime. Affermarono, inoltre, che il conte giudicante era Domenico e che, comunque, essendo vivo loro padre, essi, secondo le leggi feudali, non avrebbero potuto dare ordine alcuno.

Per quanto riguardava i giorni in cui lo Scaramella era stato detenuto e torturato, quindi la notte tra il 27 e il 28 gennaio 1774, il conte Orazio si trovava a Capodistria per "affari domestici"⁴⁷, mentre il fratello Simone era a caccia.

Anche le difese presentate da Antonio Coslovich furono lunghe e articolate. Negò che lo Scaramella avesse subito torture e di non aver mai ricevuto ordini in tal senso dai conti Rota. Comunque, egli non era neppure accusato di aver legato l'imputato, ma di averlo minacciato, senza però mai attuare alcuna forma di tortura fisica. Inoltre, chi lo accusava, non era neppure lo Scaramella, ma due testimoni di cui uno solo giurato, e quindi mancava la prova legale. Tutto ciò era sufficiente, a suo dire, a far cadere ogni accusa nei suoi confronti.

Tutti e tre gli imputati chiusero la difesa sottolineando

⁴⁰ *Ivi*, c. 99v

⁴¹ La scrittura di difesa presentata dai conti Rota è conservata anche, sotto forma di piccolo volume rilegato, nell'archivio privato Rota-Gregoretti. Nella pagina introduttiva del libro è presente un sonetto dedicato alla nobildonna Marcella Condulmer Zorzi, mentre alla fine è riportata la data della sentenza di assoluzione.

⁴² ASVe, CX, *Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 13, c. 145v. Tra le carte presentate c'è un estratto di questo processo. I tre uomini si erano introdotti in casa del conte Giacomo, che era staccata da quella dei nipoti, passando attraverso una finestra della camera, posta nel primo appartamento, dove il conte era solito dormire. Aperta la porta di un "armaretto conficcato nel muro, ivi esistente, con la rottura della seratura, facessero l'asporto di lire 310, in tante petizze, comprese in esse pocca monetta veneta, ed una osella d'argento coll'impronta del Serenissimo Doge Pasqual Cicogna, una fiasca da polvere di lata bianca, due rasoi in busta, altro simile, poca cioccolata, ed un pettine di avorio, nell'incontro stesso asportassero due mazzi di carte, da giuoco nuove, cinque fazzoletti da naso, una scattola di metall dorato, un pajo forbici, e due bottoni di metal da camicia, che ritrovano sopra una tavola di essa camara, e così parimenti uno schioppo, ed una ballinera".

⁴³ ASVe, CX, *Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 13, c. 144. La donna rilasciò questa testimonianza nel 1774 a Bernardo Franceschini, notaio e cancelliere del castello di Momiano.

⁴⁴ *Ivi*, c. 102r.

⁴⁵ *Ivi*, c. 102v.

⁴⁶ *Ivi*, c. 103v. I conti forniscono in copia alcuni estratti della causa nei quali sono riportati i nomi degli abitanti di Momiano coinvolti: Antonio Scaramella, Antonio Danielis, Andrea Xancola q. Martin, Andrea Xancola q. Zuanne, Bortolo Bonazza q. Bortolo, eredi q. Giacomo Damiani, eredi q. Giacomo signor Mattio Ravasini, eredi Paolo e Zuanne Danielis, eredi Michiel Cociancich, Marco Snidar, Mattio Gelecich, Pietro Danielis, Simon Zulich, Zuanne Bonazza q. Bortolo, Zuanne Sincovich q. Valentin, Zuanne Ferfuggia; cfr. *Ivi*, cc. 153-156.

⁴⁷ Alessandro Zavardo fu Giovanni di Capodistria, avvocato, confermò che era stato da lui. *Ivi*, c. 112

quanto la detenzione fosse per loro molto dura. I conti Rota avevano lasciato i genitori anziani e Orazio anche una moglie in attesa del suo primogenito. I loro affari erano stati compromessi ed essi erano diventati oggetto di compassione per gli amici e di derisione per i nemici. Il Coslovich altrettanto aveva lasciato la famiglia, gettandola nella miseria. Passarono quasi due anni in prigione, ma a pochi mesi di distanza dalla presentazione delle loro difese, il 14 aprile 1777⁴⁸, arrivò per tutti e tre una sentenza di assoluzione.

Anche questo processo mette in evidenza il contrasto tra i conti Rota ed alcune famiglie di Momiano. Anche qui i Bonazza vengono dipinti come elemento destabilizzante e, ancor più che nel precedente procedimento, con tratti “criminali”. Il Coslovich, ad esempio, nelle sue difese, afferma che

“infestato il castello di Momian da ladri viveva quella misera popolazione in aggrittazion, ricercando di cautersi dai effetti di gente perversa tra’ quali eran certamente gli autori, certamente Antonio Rotta detto Scaramella che unito alli fratelli Bortolo et Antonio Bonazza rendevano continue molestie e davano occasione a continui reclami accompagnati dalle indolenze della intiera provincia”.

Anche in questo processo, però, dalle diverse carte presentate, emerge un conflitto più esteso che vede i conti Rota non solo accusati di essere mandanti delle torture allo Scaramella, sostenute dalla testimonianza, anche se non giurata, di molti testi, ma di vessare i propri abitanti con ingiuste tasse e obblighi, rivelando un generale malcontento che vede su opposti fronti feudatari e comunità.

⁴⁸ ASVe, CX, *Deliberazioni, criminal*, registro 194, cc. 3r – 3v.

Sažetak

Dvije vrlo artikulirane parnice koje su se odvijale od pedesetih do sedamdesetih godina XVIII. stoljeća, a u koje su umiješani i grofovi Rota, vlasnici momjanskoga dvorca i obitelj Bonazza, seljani i mesari, žitelji na feudalnoj zemlji, koji su grofove uvukli i u ulogu tužitelja i onu tuženika te ih podvrgnuli sudu koparskoga sudca u „opunomoćenom sudskom postupku“ prema odredbama Vijeća desetorice.

U prvom procesu koji je počeo 1755. Simone Rota moli za intervenciju Vijeće desetorice u Koprju jer mu je, kako tvrdi, Bortolo Bonazza zaprijetio smrću. Grof je tražio primjenu kaznu kao opomenu cijeloj zajednici pa ju je i ishodio, te je Bonazzi presuđeno sedam godina zatvora. U drugom je procesu, iz 1774., jedan seljak, neki Antonio Rotta (ili Rota), zvan Scaramella, tužio don Giacoma Rotu i njegove unuke Simona i Orazia, sinove grofa Pietra, da su ga dali zatvoriti pod lažnim optužbama, a potom i mučili ne bi li ga primorali da prizna razne krađe braće Bonazza, Bortolove djece. S obzirom na težinu optužaba i položaj optuženih, proces je na koncu dodijeljen advokatu u Veneciji, te nakon pritajivanja grofova, uhićivanja i smrti jednoga od njih dvojice, okončan oslobađajućom presudom.

Kroz brojna svjedočenja i materijale priložene sudskim svescima, osobito vještačenja, u kojima se nalazi i dragocjeni crtež, može se nanovo iščitati četrdeset godina sporenja među dvjema generacijama Rota i Bonazza, definirajući veze i sukobe u upravljanju feudom kao i u administraciji pravde, iscrtavajući odnos između feudalnih grofova i stanovništva Momjana te jednako tako rekonstruirajući sredinu, pa i fizičku, i običaje koji su određivali život zajednice.

Summary

Two particularly detailed pieces of litigation took place from the 1750's to 1770's, involving the Counts of Rota, the owners of the Momjan Castle, and family Bonazza, farmers and butchers living on the feudal lands, and who drew the Counts into roles of both plaintiffs and defendants, and subjected them to the judicial will of the Koper judge in "litigation authorised" as per the decision by the Council of Ten.

In the first litigation, which started in 1755, Simone Rota is asking for intervention by the Council of Ten in Koper/Capodistria because – as he claims – Bortolo Bonazza had threatened his life. The Count was asking for punishment that should provide an example for the whole community, which he managed to obtain, thus Bonazza was sentenced to seven years of imprisonment. In the second process, that of 1774, a farmer by the name of Antonio Rotta (or Rota), known as Scaramella, sued Don Giacomo Rota and his grandsons Simone and Orazio, the sons of Count Pietro, for having had him imprisoned on false claims, and then had him tortured in order for him to admit to a number of thefts conducted by the Bonazza brothers, the children of Bortolo. Given the seriousness of the accusations and the status of the defendants, the process was finally transferred to a lawyer in Venice, when – upon the Counts' going into hiding, their arrest and the death of one of them – it was adjudicated in their favour.

Numerous witness depositions and materials filed with the judicial records, especially expert depositions which also contain a valuable drawing, provide an insight into forty years of litigation between two generations of Rotas and Bonazzas, at the same time defining relationships and conflicts in managing the estate as well as in administering justice, sketching in this manner the relationship between the feudal Counts and the common people of Momjan, and reconstructing the environment (physical, too) and customs that regulated community life.



CONTRIBUTO
REGIONE DEL VENETO

Knjiga je tiskana novčanom potporom Regije Veneto (R.Z. br. 15/94), Grada Buja i Upravnog odjela za kulturu Istarske županije
Pubblicazione realizzata con il contributo della Regione del Veneto - L.R. n. 15/94, della Città di Buie e dell'Assessorato alla cultura della Regione istriana.

Objavlivanje preslika, slika, fotografskog materijala i ostalih dokumenata omogućili su:

Hanno permesso per gentile concessione la pubblicazione di immagini, delle fotografie e degli altri documenti:

Biskupski arhiv u Trstu - *Archivio Vescovile di Trieste*

Državni arhiv Pazin - *Archivio di Stato di Pisino*

Državni arhiv Venecija – *Archivio di stato di Venezia*

Konzervatorski odjel Rijeka – *Dipartimento per la tutela dei Beni Culturali di Fiume*

Privatni arhiv Anna Benedetti (Monfalcone) – *Archivio privato di Anna Benedetti (Monfalcone)*

Privatni arhiv Adriano Gregoretti (Monfalcone) – *Archivio privato di Adriano Gregoretti (Monfalcone)*

Pokrajinski arhiv Koper – *Archivio regionale di Capodistria*

Državni arhiv Venecija – *Archivio di stato di Venezia*

Fotoreprodukcija je izvršena od strane Odjela za fotoreprodukciju Državnog arhiva u Veneciji.

Dozvola za objavu Ministarstva kulture urbroj. 5448/28.13.07/1, 6.9.2017.

La fotoreproduzione è stata eseguita dalla Sezione di fotoreproduzione dell'Archivio di Stato in Venezia.

Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, prot. 5448/28.13.07/1, 6.09.2017



GRAD BUJE
CITTÀ DI BUIE

